

CRISTINA CAVALLETTI MERCOGLIANO

# *Un giardino m'invitava*

Il sogno poetico di Mathilde Wesendonck  
e Richard Wagner nel piccolo Eden sul lago di Zurigo



## INDICE SOMMARIO

Capitolo I [Primavera 1857] . . . . .	1
Capitolo II [Inverno 1852] . . . . .	12
Capitolo III [1852-1857]. . . . .	25
Capitolo IV [Primavera 1857] . . . . .	41
Capitolo V [Estate 1857] . . . . .	50
Capitolo VI [Estate-autunno 1857]. . . . .	63
Capitolo VII [Autunno 1857] . . . . .	78
Capitolo VIII [Novembre 1857] . . . . .	88
Capitolo IX [Dicembre 1857] . . . . .	104
Capitolo X [Gennaio-agosto 1858]. . . . .	119
Capitolo XI [1858-1865]. . . . .	130
Capitolo XII [21 giugno 1868] . . . . .	142
<i>Appunti dell'autrice</i> . . . . .	158

## CAPITOLO I

*Nel mattutino, roseo chiaror  
pieno di fior  
dal grato odor,  
e di primizie  
e di delizie,  
un giardino m'invitava.*

*I Maestri Cantori di Norimberga, Atto III, Scena II*

[Primavera 1857]

Mathilde non aveva mai visto il giardino di mattina così presto. Abitualmente a quell'ora – ma che ora era? Non dovevano neppure esser suonate le sei – tutti nella villa silenziosa dormivano ancora, e se anche era capitato che un rumore improvviso o un brutto sogno o un rovello segreto la strappassero prima del solito all'abbraccio inconsapevole del sonno, le cortine leggere del grande letto a baldacchino e i pesanti tendaggi che oscuravano l'ampia finestra avevano vietato ai suoi occhi di scoprire che aspetto mai potessero avere i vialetti gli alberi le aiuole fiorite la fontana un po' pendente e poi più in là, oltre la siepe di recinzione, i boschi e i campi fino al lago e ai monti giù in lontananza nella luce rosata dell'aurora.

In quasi tutte le altre ore del giorno, si può dire, il giardino le era noto e diversamente caro. Amava attardarsi dopo mezzogiorno vicino al piccolo padiglione di ferro battuto su cui si arrampicavano rose di vari colori, e divertirsi a sfidare il proprio olfatto a distinguere il diverso e speciale profumo di ogni varietà di fiore nell'impasto di aromi che il roseto

emanava, così come avrebbe potuto sfidare il proprio orecchio ben esercitato a riconoscere la voce particolare di uno strumento nell'amalgama di un'orchestra. Oppure il gioco era un altro, appena un poco variato: Mathilde chiudeva gli occhi, protendeva le mani alla maniera dei ciechi e, trovata a tentoni una rosa nell'intreccio di rami e di foglie – e pazienza se più di una volta la gara solitaria le era costata la puntura di una spina –, la teneva delicatamente tra le mani e vi affondava il naso, cercando di indovinarne dal profumo il colore; poi apriva gli occhi e rideva, per la gioia infantile del quasi immancabile trionfo: era di un rosso acceso quella che, nonostante avesse tra tutte il minor numero di petali – appena pochi giri in più delle roselline di macchia –, aggrediva immediatamente i sensi con una fragranza giovane e insolente come uno squillo di tromba; aveva il rosso cupo e vellutato del vino di Porto quella, più grande e ricca di petali, dall'aroma profondo dolce e caparbio come il recitativo di un violoncello; e sfumature d'albicocca quella piccola e discreta, dai sentori delicati e al tempo stesso quasi pungenti – un 'a solo' di flauto? – Ma la sua preferita, quella che avrebbe riconosciuta tra mille, quella dall'odore così intenso prepotente e persistente da sovrastare tutte le altre, quella che cantava con la pienezza degli archi in 'fortissimo', quella era bianca, non del candore azzurrato aristocratico e intangibile della neve, ma di un biancore tiepido ricco morbido e sensuale come la crema di latte.

Sì, nel mezzogiorno il giardino parlava a Mathilde soprattutto attraverso le rose, che – le sembrava – rivelavano pienamente la loro essenza più autentica solo nella luce abbacinante e un po' pigra delle ore centrali della giornata e nei mesi centrali dell'anno, in giugno o luglio, quando ormai quasi tutti i fiori languivano aperti se non addirittura spampanati e i petali erano proprio sul punto di sfogliarsi, mentre l'accordo dei profumi trascolorava dal maggiore del tripudio primaverile verso un minore nostalgico che sembrava piangere la bellezza insop-

portabile di quella maturità opulenta e già irrimediabilmente corrotta.

Nel pomeriggio invece, ed ancor più verso sera, quando le ombre si allungavano e la luce si faceva più tenue e come sommessamente, virando attraverso l'arancione del tramonto al viola del crepuscolo, allora l'emblema poetico di tutto il giardino erano i gelsomini. Il loro profumo, intenso in tutte le ore del giorno, si faceva di sera forte fino quasi a stordire, e Mathilde non cessava di meravigliarsi di come dei fiorellini tanto minuti e delicati alla vista potessero sviluppare una fragranza così dominante. Le sembrava che i piccoli gelsomini si cimentassero vittoriosi in una sfida titanica, come tanti minuscoli David che facessero roteare le loro fiande odorose.

Suo marito Otto, una volta che aveva provato a condividere con lui la propria commozione di fronte a quel miracolo, aveva prosaicamente osservato che, forse, il fatto che fossero così tanti bastava a render conto dello straordinario fenomeno. Anzi, aveva infierito: «Sai come si dice, mia cara, "l'unione fa la forza"! David ha rotto la testa al gigante Golia da solo, e per questo è diventato re d'Israele; un esercito di migliaia e migliaia di Davidi ben organizzati sarebbe riuscito facilmente nell'intento, ma forse allora non ti saresti emozionata tanto nel considerarne l'impresa». Mathilde aveva aperto la bocca per iniziare una perorazione appassionata della propria idea poetica, ma la risata trattenuta che tremava nella voce di lui aveva finito col contagiarla, e ridendo anche lei aveva ribattuto: «Ma che dici, Otto? "Tanti Davidi ben organizzati"... Ma gli eroi non sono organizzati, agiscono d'impulso, e non sono mai in tanti, no, sono sempre da soli, altrimenti che eroi sarebbero?» Mathilde aveva ricominciato ad arrabbiarsi, e non rideva più, anzi era quasi sul punto di piangere come una bambina stizzita, mentre incalzava: «David è solo, solo, per forza e necessariamente solo, come tutti gli eroi! L'eroismo non è contagioso e non si moltiplica, e se tanti partono tutti insieme all'assalto di un gigante minaccioso probabilmente è perché sono guidati,

## CAPITOLO IX

*D'un alloro tra le fronde,  
qual sogno di poeta,  
ad immergermi nell'onde  
mi chiamava discreta  
la bella tra le donne,  
di stelle circonfusa:  
del Parnaso la Musa!*

*I Maestri Cantori di Norimberga, Atto III, Scena II*

[Dicembre 1857]

“Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.” concludeva invariabilmente Mathilde quando riandava col pensiero a quell’ultima *lectura Dantis* sul sedile dei gelsomini. Ma era un pensiero sorridente: nessun Otto o Gianciotto era piombato a spegnere violentemente la vita a lei e a Richard, così precipitando loro due nella bufera del secondo cerchio, e sé stesso nel ghiaccio della Caina. Anzi, alla fine la lettura in un modo o nell’altro era stata completata.

Giusto in tempo, perché dopo pochissimi giorni – forse proprio il giorno successivo, ma di questo Mathilde non era troppo sicura: non era improbabile che il suo ricordo fosse stato addomesticato attraverso le innumerevoli rievocazioni che ne andava facendo tra sé e sé o insieme a Richard – il tempo era cambiato di nuovo: il cielo si era fatto cupo, il vento gelato aveva ripreso a soffiare e le foglie, come colpite da un incantesimo crudele, avevano perduto improvvisamente i colori caldi e l’aspetto umido e lucente che per alcuni brevi

## CAPITOLO X

*Tu lascerai ogne cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saetta.*

*Paradiso, Canto XVII*

[Gennaio-agosto 1858]

Otto ritornò a casa verso la metà di gennaio. Esattamente come Mathilde aveva immaginato, non gli servì più di qualche momento per intuire tutto ciò che era andato maturando durante la sua assenza; Mathilde invece, a differenza di quanto avesse pensato, anzi di quanto avesse con tanta sicurezza pianificato e deciso e anche sinceramente creduto, non gli spiegò e non gli raccontò proprio nulla, e non sfidò lui né tanto meno il mondo intero con la temeraria ammissione del proprio amore per Richard. Piuttosto, cominciò a rispondere alle eventuali domande di lui con studiata ed esasperante laconicità.

E Otto, di domande, ne poneva davvero poche; più che altro si limitava a delle osservazioni, e quanto mai vaghe e generiche. Era come se fosse giunto anche lui alla formulazione di una teoria delle parole affine a quella elaborata da sua moglie: fintanto che un sentimento, una situazione, un legame non fossero stati chiamati con nomi specifici, il sospetto che legami e situazioni e sentimenti suscitavano non avrebbe acquisito concretezza e realtà. Così Otto non accusava direttamente Richard e Mathilde di essere due adulteri, ma dolorosamente si lamentava con la moglie che certe attenzioni, certe premure dell'a-

## APPUNTI DELL'AUTRICE

*Un giardino m'invitava* non è un saggio o un trattato, ma una specie di romanzo breve, dunque un'opera di fantasia con i connotati del romanzo storico: i personaggi per la maggior parte sono realmente esistiti e gli eventi principali sono effettivamente accaduti, ma i dettagli della vicenda, così come molti dei personaggi di contorno, sono di mia invenzione.

In particolare, sono naturalmente personaggi reali Richard Wagner e sua moglie Minna, Otto e Mathilde Wesendonck, Hans von Bülow, Cosima Liszt-Bülow-Wagner, Franz Liszt, Francesco De Sanctis e Ludwig II di Baviera.

Invece, ho completamente inventato tutti gli amici melomani, attingendo solo per alcuni dei loro nomi alla vita e alle opere di Wagner. In *Mein Leben*, Wagner stesso racconta che Otto e Mathilde Wesendonck gli furono presentati a Zurigo dal suo amico tedesco Herman Friedrich Marschall von Bieberstein: non mi pareva il caso di sprecare tutti quei nomi, e così li ho impiegati per costruire addirittura due personaggi, l'amico Friedrich Marschall e il notaio Herman von Bieberstein. Invece il cognome von Bissing è quello del marito di una delle figlie dei Wesendonck, e i nomi di battesimo delle signore, Elizabeth ed Elsa, sono chiari omaggi wagneriani.

Il personaggio cui sono più affezionata è il medico musicista Theodor Grüntzing, plasmato sul modello di Theodor Billroth, insigne maestro di chirurgia (fu il primo al mondo a praticare una laringectomia, e gli interventi di resezione gastrica portano ancora oggi il suo nome), virtuoso del violino e autorevole critico musicale. Billroth era più giovane di un anno di



Mathilde Wesendonck, dunque all'epoca in cui il libro è ambientato non era ancora trentenne, mentre Grüntzing è un maturo professore, ma – fatto salvo lo slittamento temporale – nessuna delle caratteristiche prestate al personaggio di fantasia mancava a quello reale: parallelamente alla carriera clinica e accademica, Billroth frequentava assiduamente e attivamente la musica e i musicisti. Con gli amici Eduard Hanslick e Johannes Brahms fu tra i principali rappresentanti del partito antiwagneriano nella famigerata “guerra dei romantici”. Con Brahms in particolare aveva un rapporto di stima tale che il musicista gli inviava spesso gli spartiti delle sue composizioni, sui quali Billroth apponeva commenti e correzioni; di molte opere cameristiche fu il primo esecutore in riunioni private, e Brahms gli dedicò nel 1873 i suoi due Quartetti per archi op. 51. La critica a *Tristan e Isolde* che io attribuisco a Grüntzing (una fiaba mediocre: troppo lunga, troppo artificiosa, inutilmente complicata e alla fine piuttosto noiosa e del tutto incapace di trasmettere emozione) in realtà fu scritta anni dopo da Billroth per *La Valchiria*.

Quanto agli eventi, è vero, ed è arcinoto, che i Wagner soggiornarono all'Asilo tra la primavera del 1857 e l'estate del 1858, e vi furono i due concerti di compleanno, per Mathilde nel dicembre del '57 e per Otto nel marzo del '58, così come che l'incontro di Wagner con i Wesendonck avvenne in occasione del concerto beethoveniano a Zurigo nel 1853, e che i tre – Otto e Mathilde Wesendonck con Richard Wagner – fecero insieme un viaggio a Venezia nel 1861; o almeno tutto questo era vero per Wagner, o meglio ancora Wagner desiderava che fosse vero per i suoi lettori ed estimatori presenti e futuri, dal momento che ce lo racconta in *Mein Leben*; così come ci racconta che alla fine dell'estate 1857 soggiornarono lungamente all'Asilo i neosposi Cosima Liszt e Hans von Bülow, seguiti poco dopo da Franz Liszt, in procinto di far debuttare la Sinfonia *Dante*. È vero che Wagner e Bülow insieme improvvisassero lunghe serate musicali, e che la giovane Co-

sima spesso piangesse per le vicende degli eroi wagneriani, ed è vero che Francesco De Sanctis, negli anni in cui era docente di Letteratura Italiana a Zurigo, fu insegnante di italiano di Mathilde Wesendonck; ed è molto probabile che le abbia parlato di Schopenhauer e Leopardi, dal momento che pubblicò un dialogo dedicato alle analogie tra il filosofo tedesco e il poeta italiano circa un anno dopo il periodo di permanenza di Wagner all'Asilo: da quel dialogo ho tratto – riportandone quasi integralmente alcuni stralci – l'improvvisata lezione di filosofia che Wagner tiene a Mathilde su *Il mondo come volontà e rappresentazione*.

Invece la scena di apertura del libro, con Mathilde risvegliata dal carretto che trasporta il mobilio di Wagner, è totalmente di mia invenzione, e non ha verosimiglianza storica, dal momento che quando Wagner si insediò all'Asilo, nella primavera del 1857, la villa padronale non era stata ancora del tutto completata, e i Wesendonck vi si trasferirono soltanto nell'estate.

Altrettanto inventati sono tutti gli appuntamenti danteschi di Richard e Mathilde alla panchina dei gelsomini, e anche quest'ultima – ahimè – è una mia invenzione. Però sono autentiche la passione e la competenza di Wagner per Dante Alighieri, e così la sua frequentazione negli anni di Dresda della Società Dantesca e in particolare di Johannes di Sassonia, che pubblicò la traduzione in tedesco della Divina Commedia con lo pseudonimo di Philaetes.

L'idea centrale attorno alla quale tutta la storia ruota – e cioè che il *Preislied* dei *Maestri Cantori di Norimberga* sia stato composto da Wagner pensando a Mathilde Wesendonck, e che la “*schönste Weib*” della quale esso parla altri non sia che Matelda, “la bella donna” che abita il Paradiso Terrestre descritto da Dante Alighieri negli ultimi canti del *Purgatorio* – la devo a mio figlio Pietro.

In effetti, se immaginiamo la situazione che si era venuta a creare nell'autunno 1857 tra l'Asilo e Villa Wesendonck, con

Liszt che rivedeva insieme a Wagner la Sinfonia *Dante*, sembra inevitabile che Wagner abbia avuto modo di soffermarsi lungamente a ragionare sui versi danteschi, e in particolare su quelli che narrano il punto cruciale del passaggio tra Purgatorio e Paradiso, cioè quelli in cui è raffigurato il Paradiso Terrestre, abitato da Matelda. Ed è assai verosimile che trovarsi spesso in un bel giardino, dove si aggira una bella donna di nome Mathilde, possa aver fatto nascere il primo embrione di quel *Lied* che poi, anni dopo, sarebbe diventato il *Preislied*, composto da un aspirante Maestro Cantore per una novella Eva.

Ma la prima Eva, la madre dei viventi, ha abitato il Paradiso Terrestre solamente insieme a Adamo, nel tempo fuori dal tempo in cui entrambi godevano dell'amicizia di Dio e non avevano paura delle nudità né del corpo né dello spirito; e poi, rotta per sempre quell'armonia, insieme a Adamo da quel Paradiso era stata scacciata. Eva non ha mai passeggiato da sola, cantando, tra i fiori gli alberi più o meno meravigliosi e le sorgenti del Paradiso. La bella donna che fa tutto questo, sognata dal suo poeta, non è Eva: è Matelda.